

II pensiero d'un grande capitano d'industria

Un'intervista del Senatore Agnelli sulla crisi economica mondiale
(pubblicata su La Stampa della Sera del 29-30 Giugno 1932)

Riduzione delle ore di lavoro e aumento di salario

Il senatore Giovanni Agnelli, Presidente della Fiat, ha concesso alla «United Press» un'intervista sui problemi della crisi economica mondiale. Questa intervista è stata diramata dalla «United Press» e pubblicata in America in due articoli che rendono sostanzialmente il pensiero espresso dal sen. Agnelli e che qui riproduciamo integralmente in un articolo unico apparso anche stamane su «Il popolo d'Italia».

Mi si domanda che cosa penso della crisi. Penso anzitutto che nessuna crisi fu mai tanto vasta e profonda. Questa colpisce tutto il mondo. Non è solo una delle solite crisi periodiche, così dette cicliche, ma è una crisi che tocca tutta la struttura dell'economia mondiale; e se la sua soluzione dovesse essere lasciata al naturale giuoco delle forze economiche, dovremmo aspettare molto tempo e chissà attraverso quali cataclismi.

Un rimedio organico

Infatti, questa crisi sviluppa effetti sociali di una gravità senza precedenti. Basta pensare alle masse di disoccupati: 25 milioni, secondo le statistiche dell'Ufficio Internazionale del Lavoro che considera soltanto l'Europa (eccettuata la Russia, la cui situazione è particolarissima), la America e l'Australia, e lascia fuori tutto il mondo asiatico e l'Africa. Questi 25 milioni di disoccupati rappresentano, per lo meno da 60 a 70 milioni di persone senza mezzi di sussistenza provenienti da attività propria o da quella del loro sostenitore.

La disoccupazione operaia è la piaga purulenta che la crisi ha aperto nel corpo sociale, oggi di un tessuto tanto più fitto e delicato che una volta non fosse.

Ridurre ed eliminare la disoccupazione è l'imperativo categorico della situazione. È questione di umanità e di civiltà, prima ancora che di economia. Se non si dovesse riuscire, a risolvere questo angoscioso problema, dovremmo dubitare del nostro sistema economico.

— Ma praticamente quale dovrebbe essere ora il mezzo?

— Ridurre le ore di lavoro, aumentando proporzionalmente il salario. La necessità di ridurre le ore di lavoro, come rimedio, contro la dilagante disoccupazione è stata affermata dal Presidente della Federazione nord-americana del lavoro, Green. E a Ginevra è stata votata, come è noto, una mozione operaia per la settimana di quaranta ore. Ma 'questo non basta, se si vuole che la riduzione delle ore di lavoro non si risolva in un semplice palliativo. Per combattere e vincere la disoccupazione bisogna che il provvedimento sia organico, che vada alle radici del male e per questo occorre — ripeto — ridurre le ore di lavoro e aumentare corrispondentemente il salario.

Tutti sanno che ogni crisi economica consiste in uno squilibrio tra produzione e consumo, cioè tra produzione e potere d'acquisto.

Perché i bisogni sono illimitati,* ma non si possono soddisfare che nella misura dei propri mezzi d'acquistare i beni e servizi.

Ora è facile rendersi conto come il potere d'acquisto sia oggi fortemente ridotto in tutto il mondo. A non calcolare che un salario medio di un dollaro al giorno, quei 25 milioni di disoccupati rappresentano una minor somma di salari in circolazione per circa 7 miliardi e mezzo di dollari all'anno. E a questa somma bisognerebbe ancora aggiungere quella del miglior salario che i lavoratori tuttora occupati percepiscono oggi, dato che i più fanno già un orario ridotto, ma senza che la paga oraria sia stata aumentata.

D'altra parte, contro questa caduta del potere d'acquisto sta un aumento della capacità di produzione dovuto a due cause principali. Una causa occasionale: la guerra, che ha portato a maggiori impianti industriali per le necessità belliche. E una causa permanente, la più importante: il progresso tecnico dei mezzi di produzione e dei metodi di lavoro. L'incremento della macchina e la razionalizzazione hanno sviluppato intensamente la produzione, tanto nell'industria quanto nell'agricoltura, mentre riducono progressivamente l'impiego della mano d'opera. Questa è la ragione dominante dello squilibrio che sta alla base di tutta la crisi.

Le macchine

— Dovremo perciò condannare il progresso tecnico?

— No, certamente. Nessuna persona ragionevole può concepire che si debbano spezzare le macchine. La macchina è un prodotto della scienza che scopre, inventa e crea. Secondo me, la tecnica è una delle più grandi conquiste dell'uomo. Sta alla base del progresso moderno, e non si può pensare di sopprimerla. Ma non c'è dubbio che, pur utilizzando tutti i progressi tecnici, occorre disciplinarne gli effetti economici per evitare che questo progresso della macchina e del metodo porti alla disoccupazione.

Finora il progresso tecnico — macchine e razionalizzazione — è stato indirizzato al fine di produrre massimo nel minimo tempo e col minimo di mano d'opera possibile, senza preoccuparsi della conseguente disoccupazione. La formula va modificata così: produrre il massimo nel minimo tempo, ma ridurre le ore di lavoro a ciascun lavoratore e non il numero dei lavoratori. In altre parole, bisogna che il progresso tecnico non vada a scapito dell'impiego di mano d'opera. Globalmente s'intende.

si potrà infatti evitare che una industria, impiegando nuove macchine più perfezionate licenzi degli operai; ma entro certi limiti questi licenziati potranno rioccuparsi in altri campi di lavoro, e quando ciò non sia più possibile, e la nuova disoccupazione giunga ad un livello notevole, si dovrà fronteggiarla con lo stesso provvedimento della riduzione delle ore di lavoro in modo da ristabilire volta a volta, l'equilibrio.

II salario, elemento fondamentale

— Ma il potere d'acquisto è soltanto commisurabile al salario?

— Essenzialmente sì. Perché, la produzione di ricchezza, che pure deriva da idee, cioè presiedono ad essa valori intellettuali e spirituali— non è che un processo di trasformazione di materia, che si realizza in ultima analisi per mezzo del lavoro manuale. Alla base di tutto l'edificio economico, in qualsiasi regime sociale, sta la remunerazione di questo lavoro manuale, cioè il salario.

Il lavoratore spende immediatamente quello che guadagna, soddisfacendo anzitutto i bisogni elementari: alimenti, vestiario, ecc.; e più guadagna, più spende per comprare oggetti e servizi sempre più elevati nella scala dei bisogni, dal materiale allo spirituale. E' la spesa operaia nel campo dei generi di prima necessità che mette in moto la macchina dei consumi, anche per i generi superflui, perchè i produttori e i venditori dei primi traggono dal proprio profitto il mezzo di acquistare per sé i secondi.

Lo stesso se si considera la formazione e l'andamento di un'azienda qualsiasi: per'ogni 10 operai che lavorano, occorre un impiegato; per ogni dieci impiegati, un direttore, sopra i direttori, il capo. Operai, impiegati, direttori, capitalisti, prestatori di denaro traggono i propri guadagni e profitti dalla vita della azienda, che producendo e vendendo mantiene così un certo numero di venditori, di riparatori, ecc.; e dà vita a sua volta a tante attività economiche collaterali, come quelle dei trasporti, del credito, degli affitti ed altre ancora.

— Ma aumentando il salario aumenteranno anche i costi dei prodotti e quindi i prezzi. Come potremo avere un reale aumento di potere d'acquisto?

Lo spunto della ripresa

— Non è detto che i costi e i prezzi debbano aumentare nella stessa misura del salario, infatti, il costo di un prodotto è costituito, oltre che della spesa di mano d'opera, anche di altri elementi, che diminuiscono con l'aumentare della produzione fino almeno alla saturazione degli impianti esistenti. In talune industrie, anzi, l'aumento di salario non potrebbe incidere che minimamente sul costo del prodotto: basta pensare, ad esempio, all'energia idroelettrica, all'esercizio di una nave, ecc. Comunque, basterà che abbiamo uno scarto tra i due aumenti: quello del salario e quello del costo. Questa differenza tra i due aumenti, nella misura e nel tempo, rappresenta, appunto l'aumento del potere d'acquisto. E il margine per il maggior consumo. Il margine su cui può giocare la ripresa. Quello che i francesi chiamano l'amorçage: cioè l'adescamento, lo spunto e la spinta che rimettono in moto la macchina economica. Supponiamo una massa operaia globale di cento milioni di persone (le statistiche al riguardo, naturalmente all'ingrosso, si aggirano intorno a tale cifra, per gli anzidetti paesi del mondo),

delle quali 25 milioni attualmente disoccupate. Ora, per riassorbire questi 25 milioni di disoccupati dovremo ridurre del 33 per cento le ore di lavoro in modo da ottenere con cento milioni di lavoratori la stessa produzione che attualmente otteniamo con 75 milioni soltanto. Dovremo cioè passare dalle 48 ore, alle 36, e pagare per 36 ore di lavoro lo stesso salario settimanale corrisposto per le 48. Aumentare, cioè la paga oraria del 33 per cento. Sempre calcolando un salario medio di un dollaro al giorno, avremo una maggiore spesa salariale, globalmente e giornalmente, i 25 milioni di dollari. Su, questa somma il reale aumento giornaliero del potere d'acquisto sarà già sensibile, e in capo ad un anno essa risulterà abbastanza forte da consentire una ripresa notevole. Quei 25 milioni di disoccupati che oggi vivono della carità pubblica o privata — hanno bisogno di tutto, e ritornando al lavoro e al guadagno, compreranno subito ogni cosa necessaria. Avremo così un incremento del consumo; quindi anche la produzione, una volta esauriti gli stocks, dovrà aumentare. Potremo avere perciò ad un certo momento, invece della disoccupazione una domanda di mano d'opera, che porterà naturalmente a dover riaumentare le ore di lavoro, sicché anche il salario giornaliero e settimanale crescerà».

— Peraltro, questa crisi è complessa di svariati elementi anche finanziari, monetari, doganali, ecc. Il problema dei debiti di guerra, per esempio, pesa gravemente su tutta la situazione.

— Non trascuro questi elementi, ma, tratta di cause concomitanti. L'importante è riuscire a saldare il punto di rottura, tra produzione e consumo. I fenomeni monetari e del credito, il movimento bancario, ecc., sono conseguenti al fatto della produzione e si riconnettono pertanto ai problemi essenziali del salario e del lavoro. Negli Stati Uniti tutti gli sforzi fatti per la mobilitazione del Credito attraverso i Consorzi finanziari creati dal presidente Hoover, allo scopo di provocare il rialzo dei prezzi, non ottengono alcun risultato. In Inghilterra l'abbandono della parità aurea della sterlina non ha valso a mutare la situazione che pare anzi peggiorata; in aprile si è riscontrato un ulteriore aumento di disoccupati. Ciò perchè non si sono spostati affatto i termini del problema: produzione, potere d'acquisto.

In quanto ai debiti di guerra non vi è dubbio che essi gravano su tutta la situazione europea, specialmente dal punto di vista morale e politico. Non per nulla il Capo del Governo italiano ha proposto coraggiosamente Un « colpo di spugna ». Ma dal punto di vista economico, la cancellazione totale di tutti i debiti di guerra rappresenterebbe per gli Stati creditori della Germania e per l'America, creditrice di essi, una rinuncia inferiore alla sesta parte della perdita che l'economia di tali Paesi annualmente sopporta a causa della disoccupazione. Annualità del Piano Young : 475 milioni di dollari. Salari perduti annualmente per la disoccupazione dagli Stati Uniti è dagli ex Alleati (da 11 a 12 milioni di disoccupati, calcolando un salario medio giornaliero di un dollaro, e per 300 giornate lavorative): oltre 3 miliardi di dollari.

Naturalmente il provvedimento della riduzione delle ore di lavoro e relativo aumento di salario dovrebbe essere internazionale; 'sebbene non sia da escludere che uno Stato economicamente forte, con un mercato capace di assorbire il massimo della sua produzione, potrebbe attuare il provvedimento anche da solo, dando agli altri l'esempio. Ma nella situazione attuale d'ogni Paese, non si può che attuarlo internazionalmente. C'è già un precedente in materia: la Convenzione di Ginevra per le 8 ore. Perchè non dovrebbe essere possibile una nuova convenzione per la settimana di 36 o di 32 ore con la clausola relativa all'aumento della paga oraria?

Non vedo quali difficoltà si potrebbero frapporre — in linea di principio — ad un tale atto internazionale. Ed in quanto alle difficoltà d'ordine pratico — che certamente si incontrerebbero - è ovvio che a superarle occorrono, da parte di tutti gli stati, una grande risolutezza d'animo, un sincero spirito di collaborazione ed una salda autorità di Governo.

Come l'Italia, in tutti i dibattiti internazionali, ha dimostrato di possedere.